

LES CRISES DE NOTRE PRÉSENT ET LA RÉFÉRENCE ÉTHIQUE.

APPEL AU DIALOGUE

Pescia, 17-20 maggio 2007

La menzogna in politica e la politica della cultura

LORELLA CEDRONI

Fiat veritas, et perat mundus

"Lascio dunque che ognuno viva a suo talento
e che chi vuol morire muoia in santa pace,
purché a me sia dato di vivere per la verità"
(Spinoza, *Ep.*, XXX).

Il mio contributo è strettamente connesso al problema sul quale si sono sino ad oggi improntati gli interventi a questo Convegno internazionale, quello delle crisi, appunto e, tra le altre, la crisi della politica. Per di più il luogo è consono, siamo nel luogo che ha dato i natali a Pinocchio, e quindi è quasi d'obbligo parlare di *menzogna* contrapposta alla *verità*, come quella espressa dal Grillo-parlante prima di restare stecchito sulla parete, verità a cui il burattino rimarrà sordo, ma che non perirà, anzi andrà a permeare le esperienze - le avventure - di Pinocchio in una sorta di "moralità in azione", una "morale sociale" che egli apprende per poter vivere in società (Frosini 1990: 21-22).

Credo che bastino questi pochi riferimenti per valutare - a conclusione di questo convegno - la opportunità e la congruenza del tema della "menzogna in politica". E qui non mi riferisco tanto e soltanto al comportamento dei politici, quanto a una questione più profonda che riguarda la natura stessa della politica, ossia se, effettivamente, la menzogna sia ad essa connaturata e se, addirittura, sia da intendersi come espressione *della politicità* degli esseri umani.

E' una questione di filosofia politica, come vediamo, che concerne il fondamento stesso del potere, ovvero l'obbligo politico che è precisamente quel tipo di vincolo basato sulla fiducia reciproca tra i governati e tra questi ultimi e i governanti. Oggi è proprio questo vincolo morale - non quello giuridico-formale - ad essere in crisi, laddove la menzogna sembra aver intaccato quella dimensione, direi, *culturale* che è propria gli esseri umani, in una parola la loro *politicità*, ovvero la capacità di vivere *con* i propri simili e di darsi un'organizzazione politica.

E a questo livello che si situa il nesso stringente tra *cultura e politica*. La cultura in quanto tale - come afferma Bobbio - assolve "esigenze, obblighi di natura politica" (Bobbio 2005: 20) sia perché svolge una funzione di critica e di creazione di valori sia perché tende, e deve consapevolmente tendere, a difendere la sua esistenza e il suo libero sviluppo (Sbarberi 2005: XXII). E il compito della persona di cultura è - come hanno affermato eminenti studiosi - di parlare "a voce alta, a dispetto dei poteri costituiti" (Walzer 1991: 23); "richiamare l'attenzione su ciò che va continuamente riveduto" (Bobbio 1992); e rivelato. E' ricercare la *verità* attraverso il confronto e il dialogo.

L'uomo di cultura è il parresiasta dell'antica Grecia, ossia una persona in grado di dire liberamente come stanno le cose, (*légein tà eonta*) ossia di pensare liberamente e altrettanto liberamente esercitare il diritto di parola per proferire la verità, anche a costo di rimanere isolato e, nel peggiore dei casi, anche a costo di rischiare la propria vita. E' colui che ha il coraggio di criticare radicalmente il potere soprattutto se questo si fonda sulla menzogna, il sopruso e l'inganno allorché cerca di sovvertire, nascondere e obliterare quella che Leibniz ha individuato e denominato "verità di fatto".

Hannah Arendt ha scritto, a tale proposito, pagine illuminanti: la verità di fatto - afferma - "è politica per natura", in quanto "è sempre connessa agli altri, concerne eventi e circostanze in cui sono coinvolti in molti, è stabilita da testimoni e conta sulla testimonianza" (Arendt 2004: 44). Eppure, afferma,

il rispetto "per la verità di fatto" viene percepito" come un'attitudine antipolitica" (Ivi: 45). Al contrario, per il suo carattere così intimamente legato alla capacità di agire e di trasformare dell'uomo, ossia di creare cose laddove prima non c'erano, la menzogna sembra essere, invece, connaturata alla politica; infatti: "L'abitudine a dire la verità - dice Arendt - non è mai stata annoverata fra le virtù politiche, e le bugie sono sempre state considerate strumenti giustificabili negli affari politici" (Arendt 2006).

Se si concepisce "l'azione politica nei termini della categoria mezzi-fine, possiamo anche giungere alla conclusione, soltanto in apparenza paradossale, che la menzogna può servire molto bene a stabilire o a salvaguardare le condizioni della ricerca della verità (...). E le menzogne, dal momento che sono spesso utilizzate come sostituti di mezzi più violenti, tendono a essere considerate degli strumenti relativamente inoffensivi all'interno dell'arsenale dell'azione politica" (Arendt 2004: 31-32).

Tuttavia la menzogna, pur apparendo di primo acchito come la massima espressione della capacità di agire degli uomini, in realtà finisce per mostrare prima o poi il suo impatto distruttivo sulla politica. La sfera politica come spazio dell'agire politico, presuppone infatti il riconoscimento della verità, di ciò che è dato e non può essere cambiato. L'apparente impoliticità della verità si rovescia pertanto nel suo contrario.

Arendt concettualizza il rapporto tra verità e politica tracciando un'importante distinzione tra menzogna politica tradizionale, che riguarda veri segreti, e menzogna politica moderna che invece si occupa di cose note a tutti, dati e fatti che giunge a negare. A tale riguardo le riflessioni sul "Pentagon Papers" sui fatti del Vietnam è emblematica (Arendt 2006). Riferendosi inoltre non solo al regime della menzogna assoluta per eccellenza che è il totalitarismo, ma anche alla democrazia che rischia continuamente la deriva totalitaria, rivela ciò che i regimi totalitari hanno cercato e cercano di realizzare: il dominio totale sugli individui, attraverso il controllo di ogni aspetto della loro vita, annullando la loro capacità creatrice, la loro spontaneità, ossia la possibilità di dar vita, attraverso l'azione, a qualcosa di nuovo, in politica così come nella società. Il progetto di dominio totale mira infatti a distruggere ogni fattore di imprevedibilità e di incalcolabilità dell'agire umano e ad impedire ogni possibile inizio: "L'inizio, - scrive Arendt ne *Le origini del totalitarismo* - prima di diventare avvenimento storico, è la suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana. *Initium ut esset, creatus est homo*, affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo" (Arendt 1967: 656).

E' per garantire questa suprema capacità dell'uomo - che politicamente si identifica con la libertà umana - che c'è bisogno di istituzioni esterne "alla lotta per il potere", veri e propri "rifugi della verità" (Arendt 2004: 73). Queste istituzioni esterne sono i "luoghi di insegnamento superiore" - le accademie, le università, i centri di cultura dove operano le persone di cultura le quali hanno il compito precipuo, maggiormente in un'epoca di crisi, di ristabilire la fiducia nel dialogo, un compito che la Società europea di cultura ha sempre indicato e responsabilmente perseguito dietro l'esempio del suo promotore e di chi ne è stato direttamente ispirato

Vorrei ricordare le parole di Bobbio, a conclusione di questo mio intervento, per rinnovare quell'invito al dialogo, affinché non rimanga inascoltato come per Ulisse fu il canto delle sirene, ma diventi impegno irrefutabile soprattutto oggi, in questo memento in cui ogni "falsificazione dei fatti" può essere fatale per la democrazia.

"L'impegno dell'uomo di cultura è prima di tutto un impegno per la verità. Anche l'impegno per la verità può diventare nei momenti di crisi un impegno politico, è quindi un impegno che può indurre a un'azione concorde e collettiva sul piano in cui si muovono le forze politiche (...) contro lo spirito della menzogna e dell'inganno. Contro le falsificazioni spetta all'uomo di cultura di far valere quegli stessi procedimenti di accertamento dei fatti, di cui egli si vale nella sua attività di storico e di scienziato e che costituiscono il suo titolo d'onore. Contro i ragionamenti viziosi egli deve impiegare e invitare a impiegare la esattezza del discorso e il rigore del procedimento logico, che lo guidano nelle sue ricerche e senza le quali egli è ben consapevole che il progresso scientifico non sarebbe mai avvenuto" (Bobbio 2005: 24).

La difesa della verità è pertanto un compito che appartiene alla politica della cultura, oltre che la difesa della libertà: "Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità" (Ivi,

p 24). "E' inutile ricordare - dice Bobbio - che cultura significa non soltanto metodo e rigore nel lavoro intellettuale, ma anche cautela, circospezione, riserbo nel giudicare: vuol dire controllare tutte le testimonianze ed esaminare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, e rinunciare a pronunciarsi piuttosto che farlo affrettatamente; vuol dire non trasformare il sapere umano in un sapere assoluto, la scienza in sapienza profetica. Contro il procedimento del dogmatismo l'uomo di cultura deve difendere ed esercitare in qualunque situazione lo spirito critico. E quando il procedimento dogmatico è assunto dal potere politico come mezzo di governo, la resistenza contro il dogmatismo e la difesa dello *spirito critico* diventano per l'uomo di cultura un dovere, oltre che morale, politico, che rientra perfettamente nel concetto di una cultura politica" (Bobbio 2005: 25.)

Questo appello vorrei che oggi si rinnovasse, qui tra noi, destinatari privilegiati di un tale messaggio. Vorrei che fosse suggellato da un'assunzione di responsabilità da parte nostra nei confronti della SEC, del suo futuro e del suo passato, e di chi ha vivificato e reso sempre presente in tutti questi anni tale invito.

Non lasciamo che il dialogo si spenga, perché (cito ancora le parole di Bobbio): "Là dove si lascia che il colloquio si spenga, ivi la cultura stessa ha cessato di esistere" (Bobbio 2005: 17).

Vi ringrazio.

Indicazioni bibliografiche

- H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*. Marietti, Genova, 2006
- H. Arendt, *Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Commuta, 1967.
- N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955 la éd.; 2005.
- N. Bobbio, Intervista sulla "Stampa", 4 dicembre, 1992.
- M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma, 2005.
- V. Frosini, *L'afilosofi apolitica di Pinocchio*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990.
- I. Kant, B. Constant, *La verità e la menzogna. Dialogo sulla fondazione morale della politica*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.
- M. P. Lynch, *La verità e i suoi nemici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.
- F. Sbarberi, Introduzione a N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 2005.
- M. Walzer, *L'intellettuale militante*, Bologna, il Mulino, 1991.